
Le carnet pour lui-même, dir. F. DUMONT

Gabriella Bosco



Edizione digitale

URL: <http://journals.openedition.org/studifrancesi/23377>

DOI: 10.4000/studifrancesi.23377

ISSN: 2421-5856

Editore

Rosenberg & Sellier

Edizione cartacea

Data di pubblicazione: 1 aprile 2020

Paginazione: 234-235

ISSN: 0039-2944

Notizia bibliografica digitale

Gabriella Bosco, « *Le carnet pour lui-même*, dir. F. DUMONT », *Studi Francesi* [Online], 190 (LXIV | I) | 2020, online dal 01 mai 2020, consultato il 18 settembre 2020. URL : <http://journals.openedition.org/studifrancesi/23377> ; DOI : <https://doi.org/10.4000/studifrancesi.23377>

Questo documento è stato generato automaticamente il 18 settembre 2020.



Studi Francesi è distribuita con Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale.

Le carnet pour lui-même, dir. F. DUMONT

Gabriella Bosco

NOTIZIA

Le carnet pour lui-même, dir. F. DUMONT, Université Laval, 2019, “Études littéraires” 48, 1-2, 202 pp.

- 1 Molto a lungo i *carnets* degli scrittori sono stati considerati testi utili allo studio della loro opera, in qualche modo preparatori, retro-bottega interessanti da leggere per le informazioni che potevano contenere rispetto a qualcosa di futuro o di cui avevano accompagnato la genesi. Oggi li si considera invece, a buon diritto, testi *à part entière* che, pur preservando gli aspetti legati alla loro dimensione in buona parte di laboratorio, hanno acquisito il diritto all'autonomia, all'esistenza in quanto tali.
- 2 Questo è il senso del titolo che il curatore del doppio fascicolo di «Études littéraires» dedicato a questo genere di scrittura, François DUMONT, gli ha voluto dare: il *carnet* considerato per se stesso, a prescindere da ogni altra sua funzione. Nelle pagine di presentazione (pp. 7-12), Dumont opera anche una distinzione rispetto a forme di scrittura limitrofe a quella del *carnet*, in particolare il *cahier* e il *journal*, più studiati da un punto di vista critico, per la loro comune appartenenza al ventaglio autobiografico.
- 3 Due gli obiettivi enunciati in apertura: quello di risalire alle origini dell'“esprit du carnet” a partire dall'Antichità; e quello di esplorare la diversità delle sue forme contemporanee. Entrambi perseguiti attraverso una molteplicità di approcci: dalla contestualizzazione storica allo studio della poetica, del genere o della genesi.
- 4 Il primo contributo, di Andrei MINZETANU (*Le carnet du littré: objet matériel, objet mental*, pp. 13-18), riflette sui numerosi *enjeux* teorici della forma del *carnet*, dal punto di vista della sua concreta realizzazione come da quello dell'atteggiamento mentale che presiede alla sua scrittura. Fanno seguito una serie di interventi consacrati ai

progenitori del *carnet*. Inizia Pascale FLEURY (*Les discours pour soi et sur soi dans l'Antiquité: les pratiques de l'intime dans les "Pensées" et les lettres de Marc Aurèle et chez quelques prédécesseurs*, pp. 19-32), che studia testi dell'imperatore romano spesso assimilati agli *hypomnemata*, note di generali e magistrati caratterizzate dalla loro natura transitoria e documentaria, destinate a essere trasformate in testi più rifiniti, e però di per sé stessi, secondo l'A., definitivi dell'io di chi scrive. In questo senso, afferma Pascale Fleury, Marco Aurelio anticipa le pratiche contemporanee di coloro che fanno del *carnet* un uso letterario.

- 5 Evelyne LESIGNE-AUDOLY si occupa invece delle *Notes de chevet* lungamente attribuite a Sei Shônagon, dama di corte al servizio dell'imperatrice Teishi, una delle due imperatrici dell'epoca, entrambe mogli dell'imperatore Ichijô – in giapponese *Makura no sôshi*, letteralmente “libro-cuscino” – testo dell'anno 1000 circa, sequenza di trecento corti brani diversi per forma e contenuto, che ha avuto larga diffusione in Occidente ispirando scrittori e artisti, francesi tra gli altri (da Roland Barthes a Georges Perec, François Bon, Charles Dantzig, Chris Marker, Pascal Quignard, Jean-Claude Carrière) che vi hanno scoperto la possibilità di una scrittura discontinua e frammentaria. Dagli anni Ottanta del Novecento, gli storici della letteratura giapponesi relativizzano la natura intimista delle *Notes de chevet* e insistono maggiormente sul carattere ufficiale e quasi pubblico dell'attività letteraria che sta dietro al testo, di cui Sei Shônagon avrebbe in realtà redatto una sorta di registro utilizzando risme di carta ricevute in dono (*Des liasses de papier dont on fit un "oreiller": le registre de l'écriture de Sei Shônagon*, pp. 33-48). L'aspetto concreto, materiale, del *carnet* messo in luce nel contributo di Evelyne Lesigne-Audoly, torna nel successivo, di Laurent GERBIER e Irène LANGLET, che – in mancanza di un manoscritto degli *Essais*, mai ritrovato – studiano le versioni annotate del testo, gli “allongeails”, dispositivo di tipo *carnettiste*, scrivono gli A., nato dopo invece che prima del testo (*Montaigne carnettiste*, pp. 49-65, contributo arricchito dall'esemplificazione fotografica del *griffonnage* di Montaigne). Ai *carnets* di Joseph Joubert, redatti in piena tempesta rivoluzionaria, intorno al 1790, dedica il suo intervento Étienne BEAULIEU, note accompagnate spesso da piccoli disegni e schizzi, scrittura sulla cui novità lo stesso Joubert si interroga (visto da Maurice Blanchot come all'origine del *livre à venir*), “idee cave” nate per essere scavate fino a consunzione, in palese controtendenza rispetto alla coeva retorica di epoca rivoluzionaria e imperiale (*Des tessons éparpillés*, pp. 67-74).
- 6 Con Isabelle DAUNAIS e il suo articolo sui *carnet* di Julien Gracq si passa invece alla contemporaneità, cui è dedicata tutta la seconda parte del fascicolo. La scrittura di Gracq è duplice, spiega l'A., distinguendo un Gracq “créateur”, quello dei romanzi, e un Gracq “lecteur” (di libri come di paesaggi), quello dei *carnets*. Ma riformulando poi la distinzione, per parlare piuttosto di due tipi di creazione, e definire quella frammentaria del *carnet* come spazio “sospeso e staccato”, distinto dallo spazio romanzesco (*Les carnets de Julien Gracq: "la promenade entre toutes préférée"*, pp. 75-85). Mentre Sophie HÉBERT studia la specificità dei *carnets* di Henri Thomas, da lui usati per raccogliervi le note rapide, i pensieri allo stadio nascente, ma anche come luogo in cui autobiografia, poesia e saggio si trovano riconciliati e in qualche modo amalgamati (*Les "écritures confuses" d'Henri Thomas: perspectives poétique, générique, génétique*, pp. 87-102). L'intervento successivo, di Christophe MEURÉE, analizza la funzione del *carnet* (o meglio, nel suo caso, piuttosto del *cahier*) per Henry Bauchau, che se ne serve per costruirvi la propria postura di scrittore anche attraverso la pratica del *collage* di immagini,

riproduzioni di opere d'arte, fotografie, utili a orientare oltre che se stesso anche lettori e esegeti (*Des fenêtres sur l'infini? Usages du cahier dans la construction de la posture chez Henry Bauchau*, pp. 103-116). Per Aimé Césaire, di cui si occupa poi Olga HEL-BONGO, *carnet* e *cahier* si fondono in una scrittura unica che mescola l'annotazione rapida alla riflessione sul processo creativo, la pratica della stesura preparatoria a quella del frammento svelatore, in un'ottica di rispecchiamento della natura intrinsecamente polifonica della sua opera (*Poétique du carnet dans "Cahier d'un retour au pays natal" d'Aimé Césaire*, pp. 119-135).

- 7 I tre contributi che seguono riguardano autori della generazione successiva, nati negli anni Quaranta: Peter Handke, André Major e Jean-Pierre Issenhuth. Robert DION battezza "carnet-journal" *Le poids du monde* di Handke, primo libro di una serie che ne conta per il momento cinque, sorta di scrittura reportage e insieme trascrizione «d'une conscience au moment même où elle prend vie dans la langue», abolizione della frontiera tra esterno e interno (*Créer une forme de l'informe: "Le poids du monde" de Peter Handke*, pp. 137-151). Secondo Michel BIRON invece André Major, canadese del Québec, pur inserendosi da un lato in una tradizione dell'uso del *carnet* meno sperimentale, quella che porta da Jules Renard a Cesare Pavese, ne fa d'altro lato anche il luogo d'esercizio di una personale forma di critica letteraria e contemporaneamente quello di un andirivieni continuo tra vita e scrittura, all'insegna dell'idea di diserzione, del mondo per scrivere e della scrittura per vivere (*Le fil du carnet chez André Major*, pp. 153-163). Thomas Mainguy studia infine l'uso del *carnet* da parte di Jean-Pierre Issenhuth il quale, allo scopo di "abitare altrimenti il mondo" (l'espressione è di Biron), si serve della scrittura carnettistica per abbandonare la poesia, linguaggio che considera troppo artificiale per permettere un contatto diretto con il reale, la natura e gli animali, tenendo a mente la nozione di radicamento definita da Simone Weil (*L'enracinement de Jean-Pierre Issenhuth*, pp. 165-176). In solo apparente contraddizione con il ritorno alla terra di Issenhuth, l'ultimo intervento è dedicato al *carnet* digitale: solo apparente perché anche nell'universo virtuale il dato costitutivo della scrittura dell'istante rimane la sua concretezza che, nonostante cambi il supporto, determina un rapporto di continuità e complementarietà, afferma René Audet, tra il *carnet* tradizionale e quello informatico (*Penser les carnets numériques d'écrivain: écritures médiatisées et réinvestissement de l'idée de publication*, pp. 177-190).
- 8 Un numero di "Études littéraires" particolarmente ricco, questo, costruito intorno alla visione della scrittura come di un processo in fieri di cui il *carnet* si fa portavoce. Arricchiscono la varietà dei contributi le pagine di riferimenti bibliografici che ognuno di essi comporta.